

**1838 Es prohibeix
els epitafis dels cementiris
en català**



Font: Sàpiens Març 2013

La lingua, campo di battaglia...

"Nunca fue la nuestra lengua de imposición, sino de encuentro; a nadie se le obligó nunca a hablar en castellano; fueron los pueblos más diversos quienes hicieron suyo por voluntad libérrima, el idioma de Cervantes".

"Mai è stata, la nostra, lingua d'imposizione, ma d'incontro; nessuno è stato mai obbligato a parlare in castigliano; sono stati i più diversi popoli che han fatto loro, per volontà liberrima, l'idioma di Cervantes".
Discorso pronunciato dal **re Juan Carlos I** alla cerimonia di consegna del Premio "Miguel de Cervantes" a Francisco Umbral. Alcalá de Henares, 23 aprile 2001.

Per un italiano che è nato e vissuto con l'idea fissa della distinzione fra lingua e dialetto, visto come una cosa anche naturale ma non certo da rivendicare pubblicamente, un po' come fare i propri bisogni, l'attaccamento di tanti catalani alla loro parlata risulta sorprendente sulle prime e poi spesso francamente irritante. Soprattutto se sei venuto qui a fare il turista o l'Erasmus con l'idea d'imparicchiare lo spagnolo e magari ti sei comprato pure il dizionario o l'applicazione specifica per il telefonino. Ma che cavolo vogliono, con questo gergo che biascicano quattro gatti, quando hanno a disposizione una lingua coi fiocchi che parlano centinaia di milioni di persone in mezzo mondo? Si chiedono in tanti. "Un dialetto brutto come il napoletano", ho sentito perfino dire.

Bè, proprio quattro gatti non sono: parlato nei paesi Valenzani, in Catalogna, nelle Baleari, nel Rossiglione, in una fascia di territorio aragonese (la Franja de Ponent) e anche nella cittadina sarda di Alghero, lo capiscono quasi 11 milioni di persone, più di 8 lo sanno parlare e 5 lo usano come lingua abituale. Il danese lo parlano 5 milioni e mezzo. Il lituano 3 e mezzo. Una decina di milioni lo svedese e il greco.

Ebbene questo gergo che a forza di ostinazione è diventato l'idioma europeo senza stato con il maggior numero di parlanti, è classificato dagli accademici come sistema linguistico dell'area romanica occidentale, a mezza via fra la famiglia galloromanica e quella ispanoromanica. Altri studi lo pongono nel diasistema delle lingue occitanoromaniche, un complesso differenziato nel contesto romanico. Le più antiche testimonianze di catalano scritto risalgono al IX secolo, ma il primo documento letterario sono le Omelie d'Organyà, del XIII secolo. Fino al XVI e XVII secolo continua l'espansione e la sua letteratura produce autori come Raimondo Lullo (s. XIII - s. XIV), Ausiàs March e Joanot Martorell (s. XV).

Poi le cose si misero male e con il Decreto de Nueva Planta (1717) il suo uso ufficiale fu proibito nel Principato (diciamo la Catalogna attuale). E a questo punto comincia l'intreccio singolare fra aspirazioni di autogoverno, identificazione culturale, rivendicazione di una propria specificità; il tutto spolverato d'insofferenza, a seconda dei tempi e delle situazioni storiche variamente dosata, nei confronti d'imposizioni, obblighi, divieti provenienti - sotto forma di leggi, burocrazie, simboli e spesso e volentieri pallottole, prigionie e randellate - da fuori e concretamente dal fuori-Spagna.

Sembra quasi, ad un occhio profano come il mio, che in mancanza di uno stato di cui non sapevano che farsene e di una nazionale di calcio che vincessero i mondiali, i catalani si siano aggrappati negli ultimi tre secoli alla loro lingua come a una zattera su cui caricare quelle quattro cose di cui un naufrago pensa di aver bisogno o a cui semplicemente tiene in modo particolare. Come l'album di foto della famiglia, il carillon con la musicchetta, la cassetta degli attrezzi che su di un'isola deserta può far sempre comodo.

E di questa zattera ne hanno fatto una nave ammiraglia, che nelle occasioni solenni inalbera il gran pavese e incede orgogliosa con i suoi inni, il suo teatro, i suoi scrittori e scrittrici, le sue danze e i suoi cori, le sue musiche e la sua gastronomia e la sua storia. Gli equipaggi delle flotte composte da navi vere, da guerra e mercantili, con tanto di cannoni, missili ed aerei, li sbeffeggiano o li ignorano. Ma loro continuano.

Di tempeste in tre secoli ne hanno affrontate molte. E le ultime bonacce, come quella dei 40 anni di transizione, non sono state meno pericolose. Televisioni pubbliche e private, radio, cinema e i nuovi media, la globalizzazione e il turismo di massa si sono dimostrati potenti veicoli di sostituzione linguistica.

Politica linguistica



18 Settembre 1923 es prohibeix la llengua Catalana i la bandera Catalana

Con Franco e compagnia c'era poco da scegliere: resistere parlando catalano a casa, con gli amici, dove si poteva, sempre a rischio di ricevere qualche sberla per la via, come ricorda più d'uno. A scuola dovevi stare attento a non farti sfuggire neanche una parola che non fosse in "cristiano", sennò erano grane pure lì e così in tutti gli ambiti della vita pubblica e della morte, dato che la ferrea politica dittatoriale raggiungeva anche i cimiteri.

Morto il *caudillo* (sul suo letto con cruccio di milioni e milioni di spagnoli e comunque con gaudio di tutti i produttori di spumante che in pochi giorni videro smaltite tutte le giacenze) e giunta la democrazia, pur vigorosamente virgolettata, si aprì un nuovo corso e della politica linguistica fecero bandiera i partiti di maggioranza al nuovo parlamento catalano. Di maggioranza e non solo, perché a parte l'ultradestra, il consenso fra tutti i settori della politica nazionale su questa materia è stato sempre presente.

L'obiettivo era mantenere e promuovere l'uso del catalano, farlo uscire dalla fase preagonica o diglossica in cui l'aveva infilato il franchismo. E quindi televisioni e radio in catalano. Sovvenzioni alla letteratura e alle pubblicazioni. Catalanizzazione della burocrazia delle varie istituzioni: comuni, province, Generalitat. Una "catalanizzazione" parziale che non ha mai comunque raggiunto tribunali, caserme, commissariati, agenzie tributarie, delegazioni del governo e ministeriali. Ma anche così questa cosa della *burocatalanizzazione*, anche se limitata, ha provocato negli anni iratissime reazioni di lesa maestà idiomatica. I cercatori del pelo nell'uovo glottologico prendono spunto da qualsiasi affermazione di normalità linguistica in catalano (come ad esempio esigere che in un pubblico esercizio ti capiscano quando parli in questa lingua ufficiale) per dirsi vittime di un piano preordinato volto a sterminare, annullare, spazzar via, cancellare lo spagnolo da queste terre. Insomma un linguicidio in piena regola. Intollerabile.

Scuola

El separatismo usará la Ley Celaá contra el español en los recreos

La 'ONG' que espió en 50 colegios planea con ERC que sólo se hable catalán en patios y comedores

VÍCTOR MONDELO BARCELONA

La entidad que espió en los patios de 50 escuelas diseñó para ERC la reforma de la Ley Celaá que suprime el castellano como lengua vehicular, y ahora colabora con la Generalitat para imponer el uso exclusivo del

catalán en los recreos, comedores y actividades extraescolares.

La Plataforma per la Llengua asesora al Govern sobre cómo emplear la nueva ley educativa para extender la inmersión a los espacios no lectivos.

PÁGINA 8

Ma quello che veramente non è mai andato giù ai fautori dell'UGL (la Spagna Una, Grande e Libera) è stata la decisione d'introdurre nelle scuole di ogni ordine e grado la famigerata "immersione linguistica". Che consiste semplicemente in considerare lingua veicolare, quella cioè in cui si insegnano quasi tutte le materie, il catalano. I bambini di madrelingua spagnola hanno sempre e comunque insegnanti che li capiscono, visto che i parlanti catalano vengono bilingui per conto loro e per quelli di altre culture sono predisposte una serie di misure di rinforzo. E l'applicazione generale della legge è sempre stata, da bravi mediterranei, esente da rigidità, nel senso che non c'è nessuno che stia lì a controllare se il maestro o professore parla più spagnolo, catalano o *quechua*, l'importante è che sappia fare il suo mestiere. La maggior parte degli insegnanti sono o si sentono catalani ed è questa l'unica garanzia di efficacia della "immersione".

Ormai in vigore da decenni, ha sortito l'effetto desiderato, restituendo alla lingua del paese non solo prestigio ma anche e soprattutto "appetibilità" sociale. Nel senso che è vista come utile. E a prezzo di zero conflitti. Se è vero, infatti, che la maggioranza degli abitanti del territorio sono di madrelingua spagnola o altra è anche vero che per il migrante di prima o di seconda generazione la principale preoccupazione è che i propri figli s'inseriscano bene nella nuova realtà sociale e, con buona pace degli imbestialiti catalanofobi, il catalano è stato sempre un mezzo d'integrazione.

Lo spiegava bene un amico quando comparava le possibilità d'inserimento sociale dell'immigrante di qui con quelle che ha in altri paesi, anche della civilissima Europa: "se, per accettarti, gli autoctoni ti vogliono bianco e tu sei nero non sarai mai considerato come uno dei loro, se pretendono che tu rinunci alla tua religione vivrai una contraddizione dolorosa, ma se si aspettano da te semplicemente che tu impari la loro lingua, ti sarà facile, volendolo, sentirti come di casa.

Per il catalano medio, molto più che per il francese, l'inglese, il tedesco o lo spagnolo medio, il negro, il musulmano, l'hindu che parlano catalano sono catalani e punto. Almeno per ora.

E il meglio è che nessuno si aspetta che tu parli con un accento forbito e correttezza da accademico, quello che conta, qui, è soprattutto l'intenzione!

Dicevo zero conflitti ma esagero. Sin dall'inizio, negli anni ottanta, insorsero voci contro questa "virata totalitaria" nel campo educativo. Genitori terrorizzati dall'idea che i loro figli fossero sottoposti a un lavaggio del cervello identitario ricorsero ai tribunali esigendo una scolarizzazione in spagnolo (siamo in Spagna, ho diritto allo spagnolo era l'elaborato ragionamento). Crearono anche associazioni capitanate da personaggi dell'ultradestra e composte da qualche decina di funzionari e professionisti.

Quattro famiglie (ma proprio quattro di numero) con bambini a rischio di catalanificazione sono riuscite a fare emettere nel 2013 una sentenza dal Tribunale Supremo che impone l'insegnamento in spagnolo quando dei genitori ne fanno richiesta. In questo corso lo hanno fatto in 151, per dire quant'era popolarmente sentita l'esigenza. Ma cos'è l'affossamento di un modello che aveva permesso di mantenere viva una lingua minorizzata e di evitare tensioni linguistiche, in una società dove di lingue ormai se ne parlano duecentosettanta circa, quando si tratta di tutelare i diritti anche di un solo nucleo familiare?

Meno male che lo stato spagnolo veglia paterno sui suoi figli, a meno che non siano un po' bastardi, come i 14.000 focolari Valenciani che rivendicano anche loro l'insegnamento plurilingue per i loro marmocchi, educati in un rigido monolinguismo castigliano, ma che per tribunali e ministeri possono anche attaccarsi al tram.

E se le sentenze dei tribunali, riferite sempre alla famosa costituzione del 78 – la-quasi-intoccabile – non bastassero, il ministro di turno ti pianta una riforma destinata a rimettere globalmente le cose al loro posto, cioè: fuori dalle università i figli degli operai (sostituiti recentemente dai figli dei disoccupati e futuri aspiranti ai posti dei genitori), tagli alle borse di studio, insegnamento della vera storia di Spagna e della Religione che sono cose che vanno bene insieme, così, con la maiuscola, come Michelle e Ma Belle nella canzone dei Beatles, e sono sempre utili.

Ministro che senza complessi afferma di voler spagnolizzare i bambini catalani in pieno dibattito parlamentare e che impone alla Generalitat di pagare scuole in castigliano per tutti i residenti spagnoli in Catalogna che lo desiderino. Tanto per chiarire lo spirito della legge, il nostro introduce il principio di far pagare al governo regionale le rette di scuole private, se non ve ne sono di pubbliche a garantire rifugio agli orfani di Cervantes (*en passant* il provvedimento crea mercato per note società dedite al business dell'istruzione, come l'Opus Dei). L'idea è ovviamente ispirata al vizzo cinese di far pagare ai familiari del condannato a morte la pallottola con cui lo giustiziano (mentre si tengono i soldi del traffico che fanno con i suoi organi).

Wert: 'Nuestro interés es españolizar a los niños catalanes'



■ Afirma que así tendrán la 'vivencia equilibrada de las dos identidades'

Ed ecco così che al posto di un modello di scuola che funzionava né meglio né peggio degli altri sistemi europei e che teneva insieme, né meglio né peggio che in altri posti, la comunità educativa, ne viene imposto uno che sacralizza, in nome della "libera scelta", l'apartheid linguistico. Una cosa copiata dal Sud Tirolo e che farà fremere d'ammirazione Le Pen e compagnia. Le Cassandre che agitano da sempre nei confronti di baschi e catalani lo spauracchio della guerra interetnica sperano così finalmente, un po' alla volta, di vedere i propri sogni divenire realtà.

Ma non siamo ingiusti, non è l'amore allo scontro, alla violenza, alla prevaricazione ciò che li muove, ma molto più semplicemente un ragionamento calcolato: la lingua più debole, quella priva di un "mercato" sufficiente è destinata a soccombere. E i futuri residenti spagnoli in Catalogna avranno finalmente una vita serena.

I media

Certo ci saranno altri ostacoli da abbattere, ad esempio i mezzi di comunicazione pubblici in catalano: TV3, Catalunya Radio e tutta una sfilza di televisioni e radio locali. Qui la strategia è quella della pinza, che riusciva così bene a Napoleone e ad Alessandro Magno. Da una parte bisogna martellare le posizioni nemiche con artiglieria leggera e pesante: vogliamo TV3 bilingue, vogliamo le corride in prime-time, vogliamo più notizie sul Real Madrid, denunciando le censure e manipolazioni (solo quelle che non ci piacciono, off course), esigiamo maggior presenza dei 'nostri' ai dibattiti, ecc. Dall'altra, mediante inconfessate alleanze con gli acerrimi avversari della destra catalanista, che quando si tratta di scegliere fra il bene del paese e il benessere della loro classe non hanno mezzo secondo d'esitazione, si punta allo smantellamento *manu economici* di tutto il tessuto comunicativo non privato.

Il momento è perfetto, ovunque echeggiano voci che gridano all'imperativa riduzione della spesa pubblica, cioè allo sperpero di quelle risorse che andrebbero naturalmente destinate a rimpinguare le esangui casse di banche e multinazionali. Voci che nel caso di altre televisioni regionali come quella di Madrid o di Valencia trovano molte orecchie disposte ad ascoltare, visto che si tratta di carrozzoni clientelari dalla programmazione ineditabile che non arrivano al 3% di share. Ma che nel caso catalano stentano a farsi udire perché invece i media di qui sono abbastanza in media, mi si passi l'iterazione, con quelli del resto d'Europa - eccetto l'Italia che fa girone a sé -, e cioè abbastanza al di sopra del livello statale. Non è che non facciano schifo anche loro, che non censurino, che non distorcano, che non omettano, ci mancherebbe ma, come suol dirsi, "nel regno dei ciechi anche un guercio è re" e TV3 è stata per anni la TV più vista dai catalani e continua ad avere share altissimi e programmi di qualità. I settori che hanno interessi centralizzatori - e quelli che hanno interessi e basta - si stanno dando un disperato da fare per picconarla alla base, contrastati in modo tanto ostinato quanto irritante da lavoratori del settore e da organizzazioni sociali.

Anche i **tribunali**, non avendo di meglio da fare, si prodigano nel rintuzzare subdoli attacchi all'unità della patria. Emettendo ad esempio batterie di sentenze contro la possibilità che TV3 sia vista in altre zone di lingua catalana, Baleari o Valencia, nemmeno attraverso una politica di reciprocità fra i media di titolarità pubblica.

Norme

Ovviamente un altro campo di lotta è quello normativo. "Bella città Barcellona! Peccato questa brutta cosa della polizia della lingua!", mi disse un giorno una simpatica turista, ospite d'insegnanti della scuola italiana. Alla mia richiesta di chiarimenti la signora spiegò che a dire dei suoi anfitrioni vi erano, sguinzagliate per la città, mute di poliziotti impegnate a snidare, denunciare e a passare per il blocchetto delle multe bottegai, tassisti, ristoratori, baristi e fidanzati sorpresi a non usare la lingua imposta. La nazi-lingua.

Il bello è che gli informatori erano gente che abitava qui da anni.

Rassicurai la signora dicendole che nessuno l'avrebbe intercettata per la via al primo "por favore podria indicarmi la calle x?" e la pregai di non stare in ansia per lo stato di salute dello spagnolo, ben tutelato da un nutrito repertorio di disposizioni normative, queste sì scrupolosamente rispettate e fatte rispettare.

Per tranquillizzarla del tutto le citai l'esistenza di oltre 200 articoli di regolamenti e leggi varie che impongono alle imprese di etichettare in spagnolo e la informai che fra il 2009 e il 2011 l'Agenzia Catalana del Consumo ha imposto 114 multe ad aziende operanti in Catalogna che non etichettavano i loro prodotti in castigliano, mentre quelle che

si sono beccate una contravvenzione per non averlo fatto in catalano sono state zero.



Avrei potuto aggiungere che in realtà l'applicazione della legge sull'uso del catalano nel mondo economico è talmente timida e complessata che la maggior parte delle volte invece di riscuotere le amministrazioni pagano. Soprattutto se gli interlocutori sono giganti come Microsoft o le major cinematografiche. In questi casi le quote previste di copie in catalano i governi di turno se le ingoiano in modalità rospo, oppure le pagano, come hanno pagato le traduzioni di tutto il windows e infatti il Bill Gates non s'è mai lagnato perché solo con questo c'ha un'entrata sicura per tutta la vita. Speriamo che prima o poi a qualche governo venga in mente di adottare il software libero, cosa che permetterebbe di risparmiare un sacco di soldi e di avere già tutto fatto in catalano.

Sì, perché questa è una delle lingue più usate su internet. Non è strano. In fondo si è mantenuta viva per la semplice ostinazione dei propri parlanti, al di là dei letterati, degli intellettuali e ancor più dei politici. È stata la gente che ha continuato a parlarla, a insegnarla ai figli, ai nuovi arrivati, a chiunque volesse impararla. A casa, nei campi, nei mercati, nelle strade, nelle chiese e nelle scuole (quando gliel'hanno permesso) e oggi è naturale che lo faccia in questo nuovo terreno aperto e in linea di massima libero.

Ma ripeto, questo attaccamento è vissuto da molti con fastidio, come un modo snob di farsi notare. 'Lingua della borghesia' è un qualificativo ricorrente in certi ambiti di quella che fu la gauche divine. L'imbecillità dell'espressione è folgorante eppure ha successo. L'ho sentita pronunciare da ugone di ogni ceto ed età. Compresi rampolli dei quartieri alti di Barcellona dove si annidano le famiglie dell'oligarchia locale e dove per bilinguismo s'intende spagnolo-inglese. Compresi sottoproletari aspiranti a Guardias Civiles. Compresi pensionati nordeuropei stabilitisi qui da una vita e che fanno la spesa a cenni perché non sanno spicciar parola in nessun codice locale. Compresi professori universitari... "Ma come si fa a difendere la lingua di Pujol?" sentenziò seccamente in una discussione un docente francese di scienze politiche. Il Pujol è stato presidente della Generalitat per un ventennio. Era membro e fondatore di CiU, ovvero un partito di centro destra. La sua idea di "país" era quella di tutti i neoliberali occidentali, cioè appendere il cartello vendesi su coste e montagne e tappezzare il

resto d'infrastrutture, campi da golf, aree industriali e urbanizzazioni. E intascare le relative provvigioni. Con lo zelo che contraddistingueva la totalità dei paesi europei in quel periodo (anni '80 e '90) intraprese briosamente la strada delle privatizzazioni già progettata, tracciata, aperta e asfaltata dai governi spagnoli del PP-PSOE a braccetto della Commissione Europea con la sua corte di lobby.

Insomma il Pujol era un politico che imperversava nel territorio di sua competenza, e che considerava di sua proprietà, esattamente come lo facevano gli altri politici dell'epoca. L'unica sua specificità – oltre all'essere stato menato e incarcerato per una manifestazione antifranchista – consisteva nel far bandiera della lingua, soprattutto nei periodi pre elettorali, cosa che gli riportava valanghe di voti. Lo spiego perché sennò l'affermazione del docente francese potrebbe sembrare anche più scema di quello che è.

E lo è molto, comunque: se uno non dovesse tenere alla propria lingua perché la parla un presidente conservatore, cosa dovrebbe fare un tedesco, che come presidente ha avuto un Hitler? Adottare l'aramaico o il sanscrito come idioma ufficiale? O ammutolire per sempre? E chi dice i tedeschi dice qualsiasi altro popolo del mondo, perché se c'è una cosa che abbonda ed è estesa nel nostro mondo sono politici corrotti o criminali che comunque difendono gli interessi dei potenti.

Il fatto è che se per il catalanista in genere la lingua è qualcosa di più di una lingua, lo stesso vale per il suo alter-ego "anti". Per tutti quelli, spagnoli ma non solo, che ritengono che la decisione di parlare questo dialetto sia un atto di ostilità, un malevolo dispetto, una prova di fanatismo.

Abbondano i serafici non nazionalisti che affermano essere una invenzione della borghesia catalana l'idea che una lingua sia un modo sempre specifico e particolare di vedere e interpretare il mondo e la realtà, espressione di cosmovisioni uniche e non un semplice sistema di segni meccanico. E non importa che questo sia ormai cosa pacifica nel mondo degli studiosi di linguistica, glottologia, sociolinguistica e antropologia. Le lingue sono strumenti di comunicazione, codici validi per tutti e tutto, come la segnaletica stradale, dicono i catalanofobi e quindi – pensano – meno ce n'è, meglio per tutti, che ci si capisce meglio.

Si è vero, se le lingue sono manifestazioni di vita prima o poi debbono morire, come ogni cosa viva o organismo. È una legge universale ed eterna, solo che la nostra reazione non è la stessa di fronte al sereno trapasso di un vecchietto novantenne o al massacro di tutta una scolaresca. Soprattutto se il nonnetto ha già predisposto il testamento a nostro favore.

Il fatto è, per tornare alle lingue, che queste morti annunciate non cedono il passo a nuove forme, nuovi modi d'interpretare il mondo che alimenterebbero quella diversità che si sa necessaria per la sopravvivenza di tutti gli ecosistemi, anche culturali e sociali, ma all'appiattimento, alla concentrazione in pochi grandi gruppi idiomatici, riflesso a loro volta di culture massificate su tutto il pianeta. Solo chi

aspira alla trasformazione della terra in una immensa megalopoli avvelenata in cui tutti parlino un misero pidgin può rassegnarsi, oggi, o addirittura aspirare alla scomparsa di un'altra lingua.

Ús social del català

Territori	Població 2005	Població 2020	Llengua habitual 2005	Llengua habitual 2020	Caiguda del nombre de parlants habituals 2005-2020
Catalunya	6.887.700	7.727.029	46,0%	36,1%	-9,9%
País Valencià	4.172.396	4.343.271	32,8%	28,1%	-4,7%
Illes Balears	983.131	1.149.460	45,0%	36,8%	-8,2%
Catalunya del Nord	412.685	474.452	3,5%	1,3%	-2,2%
Andorra	78.867	80.209	47,5%	45,6%	-1,9%
Franja	46.694	46.360	73,6%	49,6%	-24,0%
L'Alguer	40.257	43.945	13,9%	9,1%	-4,8%
TOTAL ÀREA LINGÜÍSTICA	12.621.730	13.864.726	40,2%	32,5%	-7,7%

FONT: ENQUESTES AUTONÒMIQUES D'USOS LINGÜÍSTICS DES DEL 2005 FINS AL 2018 I 2020 / GRÀFIC: EL PUNT AVUI

Devo dire per personale esperienza che i fautori della centralità spagnola nella penisola iberica (con buona pace dei portoghesi, a cui si girano sdegnosamente le spalle) non sono gli unici a considerare un oltraggio la volontà catalana di rivendicare una propria autonoma identità. Un mio contributo in una rivista anarchica francese, dove cercavo di spiegare la complessità del fenomeno, destò una serie di adirate risposte in un linguaggio che avrebbe fatto arrossire di piacere Luigi XIV. Come si fa a difendere lo stesso rustico vernacolo che il popolo balbetta assieme ai suoi padroni?

La logica mi sfugge: tu puoi parlare la lingua della Corte reale ed essere anarchico, mentre parlare quella del bottegaio sotto casa diventa complicità con la borghesia.

La stessa logica stupefacente viene sistematicamente applicata anche ai simboli. In Italia da destra a sinistra, dai sindacati a quelli di Casa Pound, tutti si ammantano col tricolore nei rispettivi ambiti e nelle ammucchiate intergenerazionali, partitiche, religiose, intertutto, insomma, che si celebrano liturgicamente per ogni campionato mondiale di calcio o di atletica o di risicó. In Francia, Inghilterra, Olanda e Liechtestein idem con patate. Perfino in Germania, che qualche complessino pure ce l'avevano, ho sentito gente di provata fede sinistrese godere del "ritrovato orgoglio di sventolare la propria bandiera" urlando slogan nella propria lingua, grazie a una coppa del mondo. Chissà cosa c'hanno di speciale la bandiera catalana, l'inno catalano e il resto di ammennicoli patriottardi per essere interpretati sempre e solo come simboli di nazionalismo bieco e retrivo, aggressivo e protofascista?

Per chiudere il capitolo lingua ricordo solo il veto al suo impiego nel Parlamento spagnolo e in quello Europeo; e anche il fatto che sia ormai in via d'estinzione nei tribunali: solo un 14,5% delle sentenze sono scritte in catalano... e comunque se qualcuno dubita della posizione d'inferiorità del catalano, lo invito a fare due ricerche sugli usi linguistici (meglio se ricorrendo a fonti ufficiali o accademiche e non alla propaganda di Vox e Ciudadanos).

Ma soprattutto mi preme far presente che:

